



## **SELEZIONE STAMPA**

*(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)*

21 dicembre 2013 – 7 gennaio 2014

### ARGOMENTI:

- I ragazzi italiani sono i più pigri d'Europa: su La Repubblica interviene Rita Scalambrà, ginnastice Uisp
- La scomparsa di Arrigo Diodati, tra i fondatori dell'Uisp
- Storie di sport: "Dai mondiali di atletica ai centri per rifugiati"; in Giappone il ring che uccide; tragedia annunciata nella vela
- Sochi 2014: la guerra santa del Bin Laden russo; "L'Occidente in silenzio sui peccati del Cremlino"
- A Londra la ciclabile del futuro: sarà sopraelevata

# “Che noia fare sport” ora i ragazzi italiani sono i più pigri d'Europa *L'allarme: uno su quattro dice addio all'attività fisica*

CORRADO ZUNINO

**I**NOSTRI ragazzi sono i più sdraiati d'Europa, e ogni anno il tempo da loro trascorso sul divano aumenta. La questione si è fatta così pericolosa che la Società italiana di pediatria ha dedicato al fenomeno — il *dropout*, l'abbandono dell'attività sportiva in giovane età — i suoi stati generali. Non fare sport rende obesi, fa ammalare e isola.

ROMA — I nostri ragazzi sono i più sdraiati d'Europa, e ogni anno aumenta il tempo che trascorrono sul divano: La questione si è fatta così pericolosa che la Società italiana di pediatria ha dedicato al fenomeno — il *dropout*, l'abbandono dell'attività sportiva in giovane età — i suoi stati generali. In una videoconferenza che ha coinvolto diciannove regioni, i medici dei bambini hanno spiegato allarmati: «I dati peggiorano, la fascia degli adolescenti che lasciano lo sport si è abbassata: era a 14 anni, oggi è a 11». Non fare sport rende obesi, ammalare, e questa è letteratura scientifica consolidata. Non fare sport isola, si scopre adesso. Non sembra neppure più colpa della crisi, come si scriveva nel 2012 all'affacciarsi dei dati catastrofici che mostravano il decennio peggiore della storia della pratica sportiva italiana (successivo e contrario al ventennio Ottanta-Novanta che aveva regalato, attraverso le imprese e la tv, eserciti di emuli di Paolo Rossi e Alberto Cova nonché l'approdo del nostro paese nell'olimpo della pratica diffusa).

Incrociando dati Istat, i pediatri hanno scoperto ora che gli undicenni (e ancor di più i quindicenni e più di tutti i diciottenni) non lasciano presto il nuoto e la danza, i rudimenti del tennis e la scuola calcio perché i genitori non hanno i soldi per pagare i corsi. Lasciano (lo dice

il 65,4%) per noia: «Lo sport non mi diverte più». Molti dettaglino: «Costa troppa fatica» (il 24,4%), «gli istruttori sono troppo esigenti» (il 19,4%). Lasciano (questo lo dice il 56,5%, a volte in aggiunta alla risposta “noia”) «perché lo studio diventa esigente». Troppo esigente. E qui verrebbe confermato lo stacco netto tra l'impegno richiesto alle scuole elementari (6-10 anni) e quello delle medie (11-14 anni), ciclo scolastico decisamente più pesante. Ha un ruolo nell'abbandono dello sport (ricerca Sip del 2012, “Abitudini e stili di vita degli adolescenti”) anche la tecnologia digitale. Tre, quattro ore davanti a uno schermo tolgono all'adolescente tempo per coltivare fisico e salute. «Così non si può andare avanti», ha commentato i dati Giovanni Corsello, presidente della Sip, «una regolare attività fisica e motoria in età evolutiva è uno strumento decisivo di prevenzione della salute per le future generazioni». La generazione sdraiata rischia di diventare presto malata.

I dati, ecco. Ancora, in rapida rassegna. I sedentari assoluti tra i 15 e i 24 anni in Italia sono uno su quattro. A 15 anni meno di un adolescente su due pratica attività sportiva continuativa, a 18 poco più di uno su tre. Nell'Europa dell'Unione restiamo ultimi per pratica (27esimi) dopo Romania e Grecia (comparazione precedente

al tracollo economico e sociale di Atene). La Francia, per ricordare, prevede a scuola il doppio delle ore di educazione fisica. C'è una fascia d'età in controtendenza, tuttavia: i bambini italiani dai 6 ai 10 anni, i più

sportivi in assoluto. Dal 2001 al 2011 la loro “pratica continuativa” è aumentata di 5,5 punti percentuali e nel 2012 è cresciuta di altri tre arrivando al 57%.

Nell'inchiesta Sip torna un tema decisivo per raccontare i

ragazzi italiani: la «minore volontà al sacrificio, all'impegno e alle regole». I pediatri chiedono al sistema sportivo «una pratica più divertente, meno agonistica e stressante: le aspettative e le pressioni eccessive oggi al-

lontanano. Il movimento non è solo sport, è gioco, attività all'aria aperta». Su questa linea la Uisp, l'Unione italiana sport per tutti, sta proponendo un approccio artistico, teatrale, per alcune discipline sportive: è il progetto Plk con i danzatori atletici dei Katatò. Rita Scalambra, presidente delle Ginnastiches Uisp: «I ragazzi d'oggi non tollerano più la corazza imposta da un agonismo esasperato, che alberga più nei pensieri delle figure adulte che nei loro». La scuola resta centrale, ancora una volta. Un terzo dei paesi europei sta lavorando a riforme che riguardano l'educazione fisica: più ore, offerta diversificata. Da noi, chiude il dossier dei pediatri, «lo sport è ancora considerato una perdita di tempo».

## Addio ad Arrigo Diodati l'unico scampato a Cravasco

Tra i fondatori e presidente onorario dell'Arci, si è spento a Roma a 87 anni: il 27 dicembre la camera ardente della sede nazionale dell'associazione. Lo ricorda Massimo Bisca, presidente provinciale dell'Anpi di Genova

di MASSIMO BISCA



(<http://quotidiano.repubblica.it/home?source=detart>)



Arrigo Diodati, "Franco", scomparso a 87 anni

Tutte le volte che sono andato alla commemorazione dell'eccidio di Cravasco, al di là di chi era oratore alla manifestazione, anche se un nome di prestigio, guardavo sempre lui, Franco, era questo il suo nome di battaglia. Diodati, muto, seguiva la manifestazione, molte volte si stringeva al soprabito, alzava il bavero e stava in silenzio, con gli occhi guardava lontano. Sono convinto che riviveva quei momenti drammatici con la chiamata dei 20 destinati alla fucilazione dopo le torture e le sevizie subite dai tedeschi e con più crudeltà dai fascisti e poi il camion col quel lungo percorso nella città

addormentata. Sono partiti dalla Questura verso Sampierdarena e la lenta salita su per la Val Polcevera, a Certosa due prigionieri riescono a saltare giù dal camion salvandosi, Pontedecimo e poi Isoverde, mentre poi sono fatti scendere e, a piedi verso il cimitero di Cravasco. A Quartini al quale è stata amputata una gamba, è tolta la stampella e a turno, lui compreso lo aiutano a salire lassù addossati al muro, gli spari, il cielo, il verde, la natura che lo circondava, un inno alla vita, invece andavano incontro alla morte ma sereni. Prima di sparare i loro carnefici gridarono "Farabutti, adesso non griderete più viva l'Italia ed abbasso il fascismo!".

Dopo la sparatoria, ha raccontato "sentivo colarmi addosso il sangue caldo dei compagni appena fucilati ed i colpi di grazia sparati dai tedeschi sugli agonizzanti. Non vedevo nulla, perché ero tra i corpi di quelli ammazzati, i nazisti credettero che ero stato colpito a morte, così mi salvaro nell'eccidio".

Arrigo era nato a La Spezia il 25/5/1926 da genitori antifascisti, che con tutta la famiglia al seguito si erano trasferiti a Parigi nel 1937 e li fanno parte dell'opposizione all'estero. Dopo l'invasione della Francia da parte della Germania nazista, Arrigo si impegna in azioni di supporto ai maquisards francesi. Rientrato in Italia dopo l'8 settembre, organizza a La Spezia il Fronte della Gioventù; poi, assume l'incarico di vice commissario politico delle brigate SAP "Garibaldi" che operavano in città a Genova. Guarito dalle ferite ha ripreso a combattere nella brigata "Pio", divisione "Mingo", con la quale partecipa alla liberazione di Genova. Tutto questo lo lo rivedevo, nei momenti in cui lui, protagonista raccontava la sua esperienza drammatica a scolaresche intere, ma in particolare durante quelle manifestazioni, specialmente quando si andava a depositare una corona e dei fiori dove c'è la lapide con la poesia di Firpo in dialetto genovese. Ogni volta stavamo tutti qualche secondo di più, e lui stava lì, rileggeva quei nomi, deglutiva più volte, lo penso che rivedesse quei corpi caduti a terra come stracci, e poi, con gli occhi lucidi, prima di girarsi, faceva qualche passo indietro e scendeva, un po' più piegato su se stesso, più curvo, non per gli anni, ma come se ogni volta ricadessero sulle sue spalle quei morti, l'infamia della rappresaglia. Proprio per questa sua esperienza che lo ha portato così vicino alla morte, credo sia stato capace di sviluppare tutte quelle iniziative che fossero un inno alla vita, da qui le sue capacità di aggregare tanti giovani nella vita all'aria aperta con la cultura grazie alla nascita dell'Arci-Uisp ed al fatto che, in tanti anni della sua esperienza di dirigente di quella associazione, sia riuscito a fare incontrare tante ragazze e ragazzi provenienti da ogni parte d'Italia e del mondo.

Chi ne ha la possibilità riveda il video che è stato fatto in occasione del 50° dell'ARCI e vedrebbe quel lungo "filo rosso" (è anche il titolo del dvd) che è la sua storia, di giovane, di comunista, di un cittadino italiano che per tutta la vita si è battuto per ideali straordinari, senza dei quali il nostro Paese difficilmente potrà uscire migliore dalla crisi economica sociale etica e politica che attraversa. Ciao, Arrigo.

BARI UELLO, guarda quello». Inchiodarono i due poliziotti del Cara. Era pomeriggio, era caldo, e quei ragazzi sembravano come al solito tutti uguali: somali, eritrei, pakistani, afgani, tutti erano arrivati in Italia per un sogno e si erano trovati in una roulotte poli nella campagna barese, ad attendere fasciati in una tuta di acetato un permesso di soggiorno che potrebbe non arrivare mai. L'attesa rende quei ragazzi tutti uguali. Ma quel pomeriggio, era marzo del 2013, ce n'era però uno diverso. «Per prima cosa gli guarda le scarpe. Erano sbrindellate, nel senso che cadevano letteralmente a pezzi. Eppure correva, cavolo quanto correva. Ero in auto con il collega. Gli dissi: quello, guarda quello. Percorremmo il perimetro del campo, con l'occhio al contachilometri. Erano novecento metri, poco di più. Lo bloccammo, si chiamava Mussie: «Fermati e vediamo che sai fare». Lui corse e noi prendemmo il tempo. Rimanemmo sbalorditi. Il giorno dopo riprovammo. E si presentò anche un nuovo ragazzo: Non parlava italiano: ci chiese, a gesti, posso? Aveva le scarpe ancora più rotte. Si mise a correre. Andava ancora più veloce dell'altro».

È nata così, in una primavera di

**Con le scarpe avute in regalo ha iniziato ad allenarsi con Hitsa, un ragazzo eritreo**

Bari, la nuova vita di Abdul Nageeye, 21 anni, somalo. E Hitsa Mussie, 24 anni, eritreo. Due ragazzi che erano scappati per non morire e che si sono ritrovati a correre per vivere. Il merito è del sovrintendente Francesco Leone e dell'assistente capo Francesco Martino, podisti amatoriali, uomini per bene, poliziotti in servizio al Cara di Bari (Centro di accoglienza per i richiedenti asilo) dove Abdul e Hitsa erano stati spediti dalla Sicilia. La storia di quei ragazzi africani era la solita dei cacciatori di sogni: i cinquemila dollari pagati in Africa, la carretta per Lampedusa, i Cie e poi appunto il Cara. C'è un punto preciso però (quando la volante inchioda e i poliziotti guardano Hitsa correre) in cui il loro destino cambia. E il profugo diventa un campione.

«Capimmo subito — racconta Leone — che quei due avevano una marcia in più. Non mangiavano, avevano scarpe improponibili eppure per stare loro dietro bisognava salire su un motorino». Il giorno dopo i poliziotti si presentarono al centro con due borsoni

# Dai mondiali di atletica al centro per rifugiati la lunga corsa di Abdul

## Scoperto da due agenti: è un campione

completi, con tenute, cronometri. «Siamo due famiglie mono-reddito, se lo avessimo raccontato ai nostri figli ci avrebbero ammazzati. Però serviva quella roba per farli correre. Gli diedi i borsoni e dissi: «Da oggi ci alleniamo per bene». Silenzio. «Vidi subito negli occhi di quei ragazzi qualcosa di strano». Abdul, qual è il problema? «Problema?». Parla male l'italiano oppure Abdul fa finta di non capire. Però un problema c'era. «Le comunità di somali ed eritrei erano fortemente in contrasto.

Allenarsi insieme poteva diventare un grande problema» spiega il poliziotto.

«Era però la mia occasione. Non poteva scappare». Non è scappata. «Sono rientrato in forma quasi subito. Francesco e Francesco, *my big brother and my big father*, grazie a loro», racconta Abdul. I quattro diventano una famiglia. Tanto che il ragazzo somalo racconta subito i suoi due segreti, quelle altre due volte in cui il talento poteva cambiargli la strada. La prima era stata in Somalia.

Aveva 15 anni e correva più veloce di tutti. Lo bloccò l'esercito, voleva sparargli, pensavano fosse un kamikaze, altrimenti perché avrebbe dovuto correre così veloce? Il secondo segreto era custodito invece nel suo telefonino, che aveva resistito anche al viaggio dall'Africa a Lampedusa. Un video di qualche minuto. Il suo orgoglio: Abdul aveva corso le semifinali, pettorina della Somalia, ai campionati del mondo in Corea del Sud nel 2011, specialità cinquemila metri piani. Perse, appena 18enne, ma si fece onore, superato da Bernard Lagat, poi medaglia d'argento. «È come se nascosto in quel campo ci fosse stato uno che a 18 anni aveva perso con Federer. E non gli davi più una racchetta in mano».

Abdul e Mussie per fortuna invece avevano le scarpe. La prima gara italiana fu il Trofeo del profugo, all'interno del centro. Stravinsonero. «Ma io sono arrivato terzo», precisa sorridendo Leone. «Ma il vero miracolo di quella gara è stato far avvicinare le due comunità: eritrei e somali hanno cominciato a parlarsi, Abdul e Mussie sono diventati inseparabili». La competizione vera arrivò qualche settimana dopo, ad Adelfia, un paesino alle porte di Bari. «Purtroppo però i documenti non erano ancora pronti, non avevano il permesso di soggiorno... Li ho fatti

correre però fuori gara: primo e secondo». Arrivano i documenti, vengono tesserati con una società locale, cominciano a vincere gare in tutta la provincia: Bari, Casamassima, Putignano, Abdul primo e Mussie secondo. Il loro nome finisce sul taccuino delle società nazionali, ma soprattutto arriva il permesso temporaneo da rifugiati politici che tanto aspettavano. Era la parte del sogno senza la tuta e le scarpe da corsa. Mussie decise di fare quello per cui era venuto: andare in Svizzera, alla ricerca di un lavoro, dove si trova oggi. Abdul invece è da qualche giorno a Perugia, dove gli è stata assegnata un'abitazione. Sta cercando un lavoro da cameriere o operaio, un servizio pubblicato su *Famiglia Cristiana* lo ha fatto diventare famoso. «Voglio continuare a correre. E sto cercando una pista dove allenarmi — ha detto ieri a Francesco per telefono — La più vicina è a sessanta chilometri. Ma non è un grosso problema». No, nella vita di Abdul, le distanze non lo sono mai state.

## Il ring che uccide Giappone in lutto ma non sa fermarsi

**D**ieci minuti di carriera, cinque ore di operazione alla testa, diciassette giorni di coma, ieri un attimo per andarsene. La boxe agonistica del 21enne giapponese Tesshin Okada, supermosca che non sapeva che le sue speranze avevano una così ravvicinata data di scadenza, è tutta qui. Qualcuno gli ha appeso i guantoni al chiodo. Era andato ko nella quarta ripresa del suo primo incontro, contro un altro debuttante: «Siamo preoccupati, dobbiamo intervenire», dicono alla federazione giapponese, dove contano già 52 morti sul ring, la maggior parte dei quali per emorragia o edema, o ematoma celebrale. Ma non sanno come muoversi, sono peggio di tanti ragazzi che vanno in scena ancora troppo a digiuno su come difendersi. La boxe in Giappone è un traino, soprattutto quella che mulina soldi ai confini fra professionismo e dilettantismo, confondendosi con le altre discipline similari, a volte anche più sregolate e cruento, che la tv programma e gli organizzatori benedicono. «È un culto, più di tanto non si può toccare». «I pugili sanno, come tanti altri che praticano sport in odor di morte, a cosa vanno incontro», spiegano i siti sportivi di Tokyo salutandolo

---

**Si è spento ieri,  
dopo 17 giorni  
di coma, il 21enne  
Okada. Era il suo  
debutto**

---

senza retorica lo sfortunato ragazzo. Qualche parallelo sopra, in Corea, quattro giorni fa, a 33 anni se n'era andato Choi Yosam, campione del mondo Wba dei pesi piuma: anchelui (proprio il giorno di Natale) era entrato in coma alla fine del match contro l'indonesiano Heri Amol. L'aveva pure vinto quel match, Choi. Solo che al 12° round ha mollato un istante prima del gong e l'avversario ne ha approfittato per scaricargli al volto un destro omicida. Nel vero senso della parola: «Glielo dicevo dall'angolo», ha ricordato in lacrime il suo allenatore, «non staccare mai la spina». Non è il colpo dell'Ave Maria ma del dopo Ave Maria, dell'Eterno Riposo. Allenti i muscoli del collo e sei morto. Gira in rete un filmato agghiacciante del gennaio scorso che ricorda molto da vicino gli ultimi momenti sportivi di Maggie Fitzgerald, la "million dollar baby" raccontata da FX Toole e girata da Clint Eastwood con Hilary Swank nei panni della dolce e furente "Mo'Nishle": un mosca indonesiano di 17 anni, Tubagus Sakti, alza le braccia, in pratica getta la spugna, l'avversario, Ical Tobida, è accecato, in trance, se ne frega e a match finito gli rifila un gancio che l'arbitro non riesce a evitare. Muore due ore dopo.

(e.s.)

---

**la Repubblica**

MARTEDÌ 7 GENNAIO 2014

# Vela crudele, una tragedia annunciata

MARCO MENSURATI

**E**ra tutto previsto, le onde di otto metri, il vento fino a sessanta nodi, la visibilità a zero, la pioggia. Eppure nessuno ha fatto nulla. Era tutto previsto, e un uomo è morto. Un marinaio. La sua barca, un Bavaria 54, strapazzata dalla bufera al largo di Cape Town ha disalberato, e lui non ce l'ha fatta.

Doveva essere il secondo giorno di mare, per la Cape 2Rio. Quello in cui i primi della classe, i professionisti con gli sponsor che partecipano per vincere, iniziano la loro fuga verso il traguardo, mentre gli altri si godono il frastuono dell'oceano e il calore dell'adrenalina. E invece è stato il giorno delle polemiche e dei rimpianti. «Sarebbe stato meglio aspettare qualche ora», dice Giovanni Soldini, il navigatore italiano che, a bordo di Maserati, sta cercando di battere il record (12 ore e 16 minuti) sulla rotta Cape Town-Rio de Janeiro. «Vista la composizione della flotta - spiega - con la presenza anche di barche da crociera piccole e non preparate per affrontare tempeste oceaniche così violente, sarebbe forse stato meglio rimandare la partenza». Sarebbe stato meglio, sì. Ma anche la vela è spettacolo, di questi tempi, e lo spettacolo non si può fermare, né può aspettare. Un rinvio della partenza sarebbe costato parecchie decine di migliaia di dollari, per tutti: armatori, sponsor, organizzazione. E così, sabato, si è partiti. Come da programma. Pur sapendo benissimo a cosa si andava incontro.

Non c'è stato bisogno di molto tempo per capire che era stato un errore. Nel giro di poche miglia, il vento, inizialmente non così vio-

lento, ha raggiunto picchi di 60 nodi e, con il mare, ha investito gli equipaggi che si apprestavano a passare la seconda notte di navigazione. Le barche più attrezzate, come quella di Soldini, se la sono cavata con un po' di fastidio e qualche piccolo guasto (rapidamente riparato). Quelle più improvvisate, parecchie, hanno affrontato l'inferno. In particolare il Bille. L'imbarcazione angolana ha contattato una prima volta la direzione di gara per comunicare di aver avuto problemi con la randa e che mentre stavano tornando a Cape Town per ripararla un uomo era caduto in mare. L'avevano recuperato e ora stava bene, ma nel frattempo si era danneggiata la piattaforma di poppa e non riuscivano a ripararla. Più tardi, una seconda comunicazione ancora più drammatica. La barca aveva disalberato, la coperta era esplosa, a bordo c'erano numerosi feriti e un morto (il nome, fino a ieri sera, non è stato comunicato). La marina militare sudafricana a quel punto ha avviato le operazioni di recupero del relitto del Bille e poche ore dopo quel messaggio, gli uomini dell'equipaggio, sotto shock, erano al sicuro, a bordo della fregata Sas Islandwana. Insieme con il corpo del loro compagno.

Altre imbarcazioni si erano rivolte alla direzione di regata per chiedere aiuto o segnalare situazioni critiche se non disperate. Il sudafricano "Ava" aveva lanciato un sos circa un'ora dopo la seconda comunicazione del Bille e

poi era sparito in un raggelante silenzio. Nessuno ha più avuto notizie dell'equipaggio fino a quando dalla fregata sudafricana non hanno chiamato dicendo di aver visto Ava navigare in condizioni critiche, senza energia elettrica né radio di bordo, in un punto di oceano con scarsissima visibilità.

A bordo stanno tutti bene. Black Cat (un Didi 38) aveva dichiarato di aver rotto un asse del timone e di non essere più in condizioni di proseguire la regata. Come Peekay (un Beneteau 51), che stava facendo rotta a motore verso Saldanha Bay per problemi alle vele e come Isla (un Wilderness)

dove c'era stato un incendio dell'impianto elettrico. Altre quattro imbarcazioni - Do Do, Avocet, Fti Flyer e Avanti - stavano tornando verso Cape Town. Non avevano subito nessun guasto in particolare, ma non era proprio il caso di continuare.

la Repubblica

MARTEDÌ 7 GENNAIO 2014

# La Guerra Santa contro i Giochi così il Bin Laden russo sfida Putin

## La battaglia del terrorista Umarov per l'indipendenza del Caucaso

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
NICOLA LOMBARDOZZI

MOSCA — Non si può far finta di niente, la Guerra delle Olimpiadi è già cominciata da mesi. Mosca, San Pietroburgo, tutte le città russe sono in pericolo e si preparano a lunghi giorni di tensione e di invasive misure di sicurezza. Prima di ieri c'erano già state altre vittime, a fine ottobre, sempre a Volgograd, ex Stalingrado, simbolo ideale della voglia di Impero della Nuova Russia di Putin. Altre ne vengono minacciate ogni giorno dall'uomo più ricercato del Paese, dall'inafferrabile Emiro del Caucaso Doku Umarov che ha giurato di punire con un bagno di sangue la spericolata provocazione decisa dal Cremlino: imporre a tutti i costi un evento di interesse mondiale come i Giochi Olimpici Invernali in una delle aree a più alto rischio del Paese.

Sochi, la placida località balneare sul Mar Nero che il 7 febbraio vedrà accendere il braciere olimpico davanti alle televisioni di tutto il mondo, è infatti al centro di quello che gli osservatori internazionali come ad esempio l'International Crisis Group sostenuto da Bill Clinton e Kofi Annan, definiscono «il più sanguinoso conflitto esistente in Europa». Una guerra vera, con una media di 700 morti all'anno, che Putin si ostina a nascondere al mondo limitando le notizie, veicolando tutte le informazioni, incaricando gli oligarchi di fiducia di distrarre l'attenzione con iniziative a effetto come la nascita di pretenziose squadre di calcio tipo Anzhi di Makhachkala o Terek di Grozny che hanno arruolato grossi nomi come Gullit, Roberto Carlos e Eto'o, pur di far dimenticare i massacri e gli orrori che si svolgevano regolarmente a bordo campo.

Le Olimpiadi, nelle intenzioni del Cremlino, avrebbero dovuto stendere un definitivo velo a cinque cerchi sulla guerra da dimenticare. Ma la scommessa rischia di dimostrarsi troppo azzardata. Proprio Doku Umarov, che qui chiamano a ragione "il Bin Laden russo", aveva lanciato un anno fa

la Guerra Santa contro i Giochi di Sochi. Con il tipico schema da Signore del Terrore: un video registrato da qualche parte delle montagne che dominano il mar Caspio, nel quale compariva con la sua lunga barba nera, una vistosa tuta mimetica e il fedele kalashnikov in pugno. Parole di fuoco: «Noi mujahiddin useremo tutti i mezzi consentiti da Allah per impedire che si svolgano i Giochi sulle ossa dei nostri antenati e delle migliaia di musulmani sepolti nelle nostre terre».

Parole che infervorano quell'incredibile miscuglio di popolazioni e etnie che abitano quelle terre (i ceceni, i cabardini, i cir-

cassi, gli avari, i chazari, gli abcazi e altre decine) accomunati quasi sempre da un atavico rancore nei confronti della Russia e da un po' di tempo omogeneizzati da una fede islamica sempre più integralista e vicina ai dettami della famigerata Al Qaeda.

Putin è preoccupato, invoca misure d'emergenza per «garantire la sicurezza ad ogni cittadino russo», ha già stabilito ossessivi controlli per ogni partecipante ai Giochi. Sa bene che Umarov è un nemico pericoloso e abile ma anche ben finanziato e organizzato. Questo quarantannenno ingegnere votato alla guerriglia sa

usare bene i tasti della religione e quelli della voglia di indipendenza di quelle terre. Sa emozionare la sua gente evocando le rivolte antirusse dell'ottocento soffocate a fatica dagli Zar. E sa anche suscitare la "solidarietà islamica internazionale" quando si rivolge ai «fratelli che combattono in Iraq, Afghanistan, Somalia e Palestina». Il suo capolavoro strategico più recente è stato quello di inviare volontari delle sue montagne a combattere al fianco dei ribelli siriani che si oppongono al presidente Assad protetto da Mosca. Che siano o meno collegati da una alleanza finanziaria o militare, tutti gli integralisti isla-

mici del mondo hanno adesso un nemico comune: le Olimpiadi di Sochi.

Per questo mentre nei giorni scorsi tutta la stampa mondiale si occupava dei soliti problemi organizzativi comuni a tutti i grandi eventi sportivi, Putin sapeva già che il problema era diverso e ben più grave. Erivedeva come in un incubo una vicenda avvenuta a poche centinaia di chilometri dalla "sua" Olimpiade: l'esplosione, nel 2004, della tribuna d'onore dello stadio di Grozny, capitale della Cecenia, con la morte tra gli altri, del presidente Ahmad Kadyrov, fido alleato di Mosca. Era lo stadio più controllato e sicuro di Russia. Mal'esplosivo stava già da anni dentro a un pilastro. Piazzato con spaventosa lungimiranza in attesa dell'occasione propizia. E tenuto d'occhio dagli stessi fantasmi che adesso minacciano l'evento più importante e più atteso per la Nuova Russia dell'Era Putin.

# L'OCCIDENTE IN SILENZIO SUI PECCATI DEL CREMLINO

VIKTOR EROFEEV

I prossimi Giochi olimpici invernali di Sochi si sono già resi responsabili di molti peccati: ecologici, morali, politici. Questi peccati annulleranno il significato del progetto, o la festa sportiva si svolgerà in tutto il suo splendore? E con questa domanda che recentemente sono stato a Sochi. «Adesso le nostre gallerie e i nostri ponti sono migliori di quelli italiani e canadesi!» ha detto il sindaco di Sochi, battendo il pugno sul tavolo in un ristorante sul lungomare. Ho avuto l'impressione che ora saremmo saliti sul tavolo e, volgendo verso il tramonto, avremmo reso onore alla Russia. Invece ho detto: «Ma perché migliori, se sono stati gli italiani e i canadesi a costruirli, quei ponti e quelle gallerie?» «All'inizio loro costruivano e noi aiutavamo, ma alla fin fine abbiamo costruito noi, e loro hanno solo aiutato». «Ah, ecco com'è!», ho detto io.

E dunque, le Olimpiadi. Nulla le ostacolerà. Né le leggi anti-gay della Duma, né l'atteggiamento lascivamente imperiale della Russia verso l'Ucraina, né il fatto che lo zar delle Olimpiadi sarà proprio Putin, e che questi sono ormai da tempo chiamati i "suoi" Giochi.

L'Occidente preferirà non avvelenare la festa a centinaia di atleti di tutto il mondo (la maggioranza di loro se ne infischia della politica), e abbozzerà in silenzio dinanzi alla necessità di avere a che fare con la Russia. Il nostro eroe a Sochi citerà la parte dello zar generoso e modesto. Non lo emozioneranno troppo le vittorie degli atleti russi. Lui stesso infatti sarà il principale vincitore delle Olimpiadi. Insieme ai Giochi invernali e alla città di Sochi, trasfigurata grazie a lui, entrerà nella storia della Russia.

Quando Anatolij Pakhomov, il sindaco di Sochi dallo sguardo volitivo, mi ha mostrato con amore quegli impianti olimpici di dimensioni ciclopiche, non credevo ai miei occhi. Ma il contesto era amichevole, non ufficiale: il sindaco mostrava i cantieri al figlio, al nipote e già che c'era a me. Particolarmente carino era suo nipote Ljokha, un ragazzino di cinque anni con un giubbotto di pelle da chekista. Teneva in mano delle manette giocattolo e una piccola pistola a ventosa - rallegrava tutti con i suoi ammenicoli, e metteva in imbarazzo le guardie addette alla sorveglianza degli impianti. Oh, questi simboli del tempo russo!

Le Olimpiadi di Sochi rimandano a Pietroburgo. In entrambi i casi si è costruito con molte sofferenze sulle paludi. Solo che là c'erano abeti, e qui bambù. A Sochi gli abitanti gemevano per i disagi provocati dai cantieri, per le pretese che traslocassero dalle loro case o rimettessero in ordine le abitazioni fatiscenti... Sono stato a Krasnaja Poljana (sulle montagne sopra Sochi) due anni fa. Davanti alle mie finestre sulla strada polverosa correvano camion impazziti. Ero sicuro che non ce l'avrebbero mai fatta per le Olimpiadi! Abbattevano alberi, prendevano d'assalto montagne che franavano - una tragedia per l'ecologia. Ma com'erano le paludi finniche prima della costruzione di Pietroburgo?

Quando domando delle somme pazzesche spese per le Olimpiadi, mi dicono che si è dovuto costruire sul nulla, che è stato investito molto denaro dei privati... «Aspettate! Non più del 10 per cento». E a questo punto sento che mi sto sdoppiando. In mesi ride la voce del critico della nostra realtà: «Secondo i dati di una perizia indipendente un metro quadrato di autostrada in montagna è costato diecimila dollari! Non sarebbe stato meglio impiegarli per la sanità pubblica?». Pakhomov a cena mi ha detto così: «Per ottenere qualsiasi risultato ci vogliono uno scopo, una squadra e una motivazione. E questa triade non si estende alla nostra sanità pubblica. Tutto il denaro sparirebbe sicuramente in varie tasche».

«Il sole della Russia - dico al sindaco - adesso sorge a Sochi». Lui annuisce contento. Ma la voce critica dentro di me obietta: «Un'altra operazione dimostrativa: invitano i gay alla pari di tutti gli altri. Benvenuti! Ma intanto danno un altro giro di vite. Lo sa a che cosa somiglia? Alle Olimpiadi di Berlino! Là per la durata delle gare i nazisti ordinarono di non perseguire gli ebrei e gli omosessuali, vietarono gli articoli antisemiti!».

«Però, sa, non si può comunque paragonare... Chi è adesso Stalin e chi Hitler? E poi: Pietroburgo è rimasta nella storia come la capitale europea della Russia. Anche Sochi servirà alla nostra europeizzazione».

Gli abitanti di Sochi hanno attaccato delle scritte sui bagagliai delle macchine: «Questa è la mia terra, e volando tutti affanculo!» Come andrà a finire? Dopo le Olimpiadi tutti questi palazzetti dello sport marciranno inutilizzati! Ecco il circolo vizioso della storia della Russia. Eppure io, nonostante tutti i "ma", sono per la Pietroburgo europea, comprendendo che il potere di oggi ha deciso di creare la sua splendida Pietroburgo nella Sochi olimpica, dico: grazie ai costruttori! Auguro felicità ai tifosi! Fortuna agli atleti! E non strappatevi i capelli, se perderete. Sono solo giochi. Per quanto Olimpici».

(Traduzione di Emanuela Guercetti)



# Pedalando tra le nuvole di Londra la ciclabile è tre metri sopra il cielo

DAL NOSTRO INVIATO  
ALESSANDRA BADUEL

**P**edalare fra le nuvole, in alto sui cieli di Londra, senza smog né pericoli, e guadagnando anche tempo per arrivare prima al lavoro. Ecco il nuovo sogno di Norman Foster, concepito nei minimi dettagli e già consegnato, per una valutazione, nelle mani del sindaco Boris Johnson e dell'amministratore di Network Rail David Higgins. Il sogno si chiama SkyCycle ed è fatto di dieci piste ciclabili sopraelevate costruite all'altezza di un palazzo di tre piani, usando le infrastrutture ferroviarie. Il piano completo prevede un totale di 217 chilometri percorribili, con oltre duecento rampe d'accesso che permettano agli inglesi di salire vicino casa e scendere vicino alla destinazione scelta. Non è un gioco in più per i turisti, anche se potrà attrarli. È un modo di provare a concepire una città diversa.

Il problema dei ciclisti è da tempo dibattuto in una metropoli dove la rastrelliere con bici pronte all'uso sono ovunque e dove lo stesso Boris Johnson ha da tempo fatto creare piste ciclabili che però sono spesso teatro di incidenti, con macchine e bus che finiscono col travolgere i ciclisti. I morti, nel 2013, sono stati 14. Stessa cifra nel 2012, e proprio in questi giorni l'agenzia dei trasporti cittadina ha ordinato test su svariati sistemi di

allerta — via radio, radar, o con sensori — di cui dotare i mezzi pubblici perché riescano a evitare le bici. La soluzione di SkyCycle è un "approccio laterale", come l'ha definito lo stesso Foster. «Credo che pedalare o camminare invece di guidare — ha spiegato l'archi-

tetto del Millennium Bridge al Sunday Times — renda le città luoghi più congeniali per vivere. Per incoraggiare la crescita di una nuova generazione di ciclisti, serve un modo sicuro di muoversi. L'ostacolo della strettezza di molte strade di Londra andava supe-

rato». Lasciandole cioè alle macchine, invece di continuare a combattere quella che qui chiamano "la guerra degli scoli", con la bici costretta a sfiorare il marciapiede per evitare le auto.

SkyCycle promette piste larghe sei metri e velocità a 24 chilometri orari, invece dei 16 raggiungibili in media nel traffico. Il Cycling touring group, una delle principali organizzazioni dei ciclisti inglesi, ha gradito l'ipotesi e chiesto assicurazioni soprattutto sul vento. E lo studio Foster ha ipotizzato barriere per proteggere sia loro

che la privacy degli abitanti, a rischio nei passaggi più vicini alle case. Nel frattempo, la Space Syntax, consulente sulla fattibilità, ha valutato che con SkyCycle quasi sei milioni di londinesi, sugli otto del centro e gli oltre 12 dell'area circostante, avrebbero un accesso alla rampa a poca distanza da casa. Certo il progetto ha tempi di fattibilità di 20 anni e per costruire i primi sei chilometri e mezzo, ipotizzati fra Stratford e Liverpool Street Station, servono, in euro, 263 milioni. Ma anche Sam Martin, dello studio Exterior Architecture, rimasto fuori dal progetto, ha ammesso: «Un balzo in avanti davvero coraggioso».

la Repubblica

LUNEDÌ 30 DICEMBRE 2013